

## Verso un'identità letteraria italoamericana

Helen Barolini  
Ossining, New York

L'anno scorso mi trovavo a Bellagio, sul lago di Como, ospite presso Villa Serbelloni, che la Rockefeller Foundation tiene come residenza per studiosi e artisti. La villa domina un promontorio in cima a un capo che si affaccia sul lago di Como.

Ogni mattina quando lasciavo la villa attraversavo un paradiso: i giardini e la strada che mi portava al lavoro. Ogni volta mi fermavo per assorbire il paesaggio: sotto di me si estendevano, circondati dalle Alpi, i due rami del lago di Como, il lago di Lecco a est e la continuazione del lago di Como a ovest.

Feci di quel panorama il mio emblema; il modello della mia vita e del mio lavoro divenivano sorprendentemente chiari nel vedere nei laghi la mia essenza principale, quella americana da una parte e quella italiana dall'altra. Io e la mia scrittura scaturiamo dalla confluenza di queste due. La mia incerta, divisa, posizione non può essere che quella dell'italoamericana.

Se mi fosse concesso di paragonare questa piccola esperienza personale a una molto più nota, citerei l'intuizione di Freud alla vista dell'Acropoli. Egli ha chiamato la sua esperienza «un disturbo della memoria»<sup>1</sup>, disturbo perché ad esso associò un senso di colpa per aver viaggiato molto più di quanto avesse fatto suo padre, sia durante il viaggio in Grecia sia nella sua vita lavorativa. La mia vista dei due rami del lago di Como non era inficiata da sensi di colpa. Mi sembrava semplicemente un dono, inaspettato e piacevole, che mi riportò persino alla memoria la lettura che mi faceva Antonio Barolini da *I promessi sposi*, fin dal sonoro incipit: «Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno».

Mi sembrava di potermi appropriare dell'Italia senza quei sentimenti di vergogna e di rifiuto che avevano segnato l'atteggiamento di mio padre verso il paese che suo padre si era lasciato alle spalle. Ma in quel momento ebbi anch'io un disturbo della memoria.

Se noi italoamericani siamo andati più avanti dei nostri antenati, non espriamo la nostra colpa ricordando costantemente la loro storia e le loro tradizioni? E per quelli di noi che sono scrittori, quello di raccontare la storia delle loro vite, non rappresenta il fardello da spiare?

Mi sembra che nei nostri materiali siamo stati eccessivamente legati ai padri, alla famiglia; che non ci siamo allontanati dalla casa; che il nostro immaginario artistico (o l'Acropoli, se volete) sia stata per noi come per Freud, un disordine.

Gli italoamericani sono nati testimoni. Per più di cento anni da Luigi Ventura, il cui «Peppino» apparve in un volume *Misfits and Remnants* (pubblicato nel 1886 dalla prestigiosa casa editrice Ticknor and Co. di Boston) attraverso la rilevante ondata degli anni trenta e

quaranta che vide emergere i lavori di John Fante, il *Cristo fra i muratori* di Donato, *Montallegro* di Mangione, e che vide Mari Tomasi e Guido D'Agostino citati tra i primi dieci romanzieri del 1940 e riconosciuti dall'American Bookseller Association, si tratta di una linea continua che giunge al più recente acquisto alla nostra storia, *Ai figli dei figli* di Gay Talese.

E la nostra testimonianza mi fa pensare a due autori italiani contemporanei, il poeta calabrese Rocco Scotellaro e il romanziere del nord Italia Ferdinando Camon che scrive della Val Padana. Di estrazione contadina, entrambi sono riusciti a uscirne, a evolversi, pur sempre continuando a narrare nei loro scritti le loro origini, a dare una storia a popolazioni che non ne avevano. E così gli scrittori italoamericani nel narrare la storia degli italiani in America, una storia che ha ora un secolo, non hanno solo ricordato i padri, ma si sono anche liberati per il prossimo secolo di narrazione.

E ora la storia sarà differente, narrata da una nuova specie di scrittori la cui eredità è solo in parte italiana, i cui nomi sono Gilbert Sorrentino, Toni Ardizzone e Carole Maso. Nel passato ci siamo invariabilmente concentrati sulla famiglia. Ora le vecchie tradizioni dei padri, la struttura paternalista che rese la famiglia una fortezza domestica, non solo proteggendo simbolicamente i suoi membri dal mondo esterno, ma anche impedendo loro l'accesso al mondo, è divenuta obsoleta. Essa è stata resa obsoleta dalla mobilità dei figli nel momento in cui acquisivano un'istruzione e, secondo l'uso americano, uscivano di casa; attraverso i matrimoni con non italiani che annacquavano i rituali, le tradizioni, la stessa memoria collettiva del gruppo; e dal mutare degli atteggiamenti. «Papa don't preach», canta Madonna e tutti la stanno ad ascoltare.

Conosciamo il vincolo: siamo confortati e rassicurati dai legami familiari e tuttavia ci sentiamo intrappolati da quella che Emily Dickinson ha definito «la soffice eclisse», che vuol dire soccombere al seduttivo ma obnubilante ambiente della protettività familiare che indebolisce la nostra volontà. Se partiamo ci sentiamo persi; se restiamo ci blocchiamo. L'ambivalenza è permanente, è vecchia come la storia, è la sostanza della letteratura.

La scrittura italoamericana è piena del dilemma dell'individuo sulla strada della scoperta di se stesso, che è colpito dall'angoscia di quello che sembra un tradimento alla famiglia. L'uscita dalla famiglia o dal quartiere, fa parte della trasformazione intrapresa nella ricerca della propria autonomia.

La crescita umana spinge verso l'individualizzazione e il pieno sviluppo del proprio io. Iniziamo con la dipendenza dai nostri genitori e cerchiamo la nostra strada, qualche volta solo parzialmente, e spesso con dolore, per la separazione. Si tratta di un passo difficile per coloro che vivono nelle comunità italoamericane tradizionali, incentrate sulla famiglia, perché l'allontanamento spesso significa solitudine e nuove tensioni, che si accompagnano all'indipendenza, alla creatività e alla realizzazione di se stessi. Stranamente, le abitudini del passato in questo paese si sono mantenute, mentre l'Italia è radicalmente cambiata rispetto a solo cinquant'anni fa. Il confronto con la trasformazione della società italiana fa apparire alcune comunità italiane ancora più arretrate.

Ci troviamo di fronte a un paradosso, dal momento che il nostro credo, il nostro talento come popolo, si è sempre indirizzato verso l'individualismo. Il Rinascimento fu opera di personalità gigantesche, nessuna delle quali raggiunse la massa di persone che più tardi costituirono la popolazione immigrata e che, giungendo in America, vi trovarono la propria rinascita. Come un analista che indica la strada per la maturità di gruppo, Jakob Burckhardt scrisse degli italiani ne *The Civilization of Renaissance in Italy*: «questo è ciò che li separa dalle popolazioni occidentali... Quest'occhio penetrante per l'individualismo appartiene solo a coloro che sono emersi dalla vita solo per metà conscia della razza e sono divenuti essi stessi individui»<sup>2</sup>.

Gli emigrati che hanno lasciato l'Italia hanno intrapreso il primo passo per sollevarsi da quella «vita solo per metà conscia della razza» col solo gesto di partire per l'America. Quel gesto legò loro e i loro discendenti all'ideale americano del *self made man*. E il paradosso consiste nel fatto che diventando *self made* in America, gli italoamericani possono finalmente essere più italiani di quanto avrebbero mai potuto restando nel vecchio mondo in Italia.

Divenire noi stessi è il motivo per cui alcuni di noi scrivono: l'essere è parte dello scrivere. Pietro di Donato, morto recentemente, descrisse *The Gospel*, il romanzo a cui stava lavorando, come la sua vendetta, la sua risposta a tutte le privazioni passate: «Scrivo [*The Gospel*] perché ero... un vero credente, e non lo sono più e devo sostituirlo con gli dei da me creati»<sup>3</sup>. O, come lo esprime Marguerite in *Umbertina*, «Che mondo c'è là che prima non sia in noi stessi?»<sup>4</sup>.

Mario Puzo, affrontando in *The Godfather Papers* l'enorme esodo dei poveri dall'Italia meridionale, dice «abbandonarono l'assolata Italia, questi contadini, come i bambini nelle favole che fuggono da matrigne crudeli nelle buie foreste»<sup>5</sup>. È interessante che ponga la questione in questo modo. Sembra una similitudine appropriata: se sono venuti da bambini essi dovevano, o crescere molto rapidamente, o restare vulnerabili come bambini, dipendenti dalle famiglie e dal vicinato, con le loro aspirazioni bloccate.

Recentemente ho ricevuto con piacere da una studentessa del Bates College in Maine, una copia della sua tesi col titolo molto promettente di «Ricostruzioni del sé nel romanzo italoamericano». Aveva esaminato e messo a confronto il modo in cui si sviluppa l'autodefinizione da una generazione all'altra in due romanzi, *Il Padrino* e *Umbertina*.

Mi interessava il fatto che focalizzasse la sua attenzione sull'identità del personaggio, la ricerca del sé e sul come creare la propria nuova identità nello spazio della società americana. Obiettivo sia di Michael ne *Il Padrino* sia di Tina in *Umbertina* è di «integrarsi nella società americana senza essere costretti a rinunciare ai valori» dei loro due mondi. Sopraffatto dagli eventi Michael si ritira nel suo mondo chiuso, mentre Tina è in grado «di fondere ciò che ritiene di valore in ognuno dei suoi due mondi...[creando] un'identità americana a sua misura» mantenendo contemporaneamente la sua identità culturale<sup>6</sup>. L'etnicità del passato era separatista, enfatizzava l'esclusività all'interno del gruppo, come illustra perfettamente *Il Padrino*. Il senso di identità di Tina non si nasconde dietro una barricata, ma affronta l'esterno, crescendo e adattandosi, permettendo l'autodefinizione e i rapporti con gli altri gruppi.

Riflettendo di nuovo sul passato, mi devo domandare perché nessuno dei grandi scrittori italiani abbia affrontato il tema del grande esodo di popolazioni italiane nel mondo. E perché i critici italiani hanno prestato scarsa attenzione agli autori italoamericani? Le librerie italiane sono piene di libri tradotti dall'inglese, ma tra loro sono estremamente rari gli autori italoamericani. A nessun italoamericano è toccata la sorte di Henry Roth, reso famoso in Italia dal fiorentino Mario Materassi. Materassi non solo ha fatto rivivere e ritradotto *Chiamalo sonno*, l'unico libro di Roth, conferendogli lo status di classico della letteratura americana e portandolo a vincere un premio letterario in Italia, ma è riuscito anche a raccogliere, curare e trovare un editore negli Stati Uniti ai lavori sparsi che Roth scrisse tra il 1925 e il 1987. In ultimo è uscito in Italia un volume su Roth ad opera di studiosi italiani.

Negli Stati Uniti si è avuta una curiosa incertezza su dove collocare gli scrittori italoamericani. I loro lavori sono stati smistati in dipartimenti di sociologia, storia dell'immigrazione, studi etnici o persino in quelli di lingua e letteratura italiana, che è una strana destinazione per opere scritte in inglese! Solo la Library of Congress non è ambigua: «Autori italoamericani» è classificato sotto «Letteratura americana».

Come dice il premio Nobel Czeslaw, egli stesso un immigrato: «la lingua è la sola patria»<sup>7</sup>. E la patria degli scrittori italoamericani è l'inglese; è l'uso dell'inglese che forma i nostri pensieri e ci rende ciò che siamo. E la nostra destinazione è la letteratura americana.

Che siamo parte della letteratura nazionale, un filo di quella tappezzeria così intrecciata, è più evidente che mai in quest'epoca di democrazia culturale. A noi spetta la ricostruzione della letteratura americana in un campione più inclusivo e democratico.

L'aver raggiunto il punto in cui siamo tutti uniti in una letteratura pluralista che riflette la società nel suo complesso rappresenta un grande traguardo, conquistato dopo decenni di affermazioni di separatismo da parte di scrittori e scrittrici afroamericani, ebrei, femministe, asiatici, italoamericani e così via. Una volta presane consapevolezza e messa agli atti, ci siamo incorporati nella totalità come parti identificabili senza perdere l'identità o fonderci; una diversità di voci che riflettono tutte la natura multiforme della letteratura americana. Come dicono i nuovi critici: tutta la letteratura americana è etnica poiché questa è la natura dell'esperienza americana. Gli atteggiamenti del passato oggi sembrano bizzarri. Anni fa quando *Umbertina* venne pubblicato, un'amica di Ossining (New York) città in cui vivo, mi ha chiesto perché scrivo sempre di italiani. «Non è vero», risposi, «scrivo degli americani».

Per lei gli americani erano le persone di cui scriveva John Cheever, un altro abitante di Ossining. Per lei i bianchi, anglosassoni e protestanti che vivevano nei sobborghi residenziali non costituivano una comunità etnica alla pari di quella del Bronx composta da irlandesi, neri e italiani.

Ma i preconcetti sono duri da sradicare. A un convegno della associazione Pen su «La scrittura attraverso il proprio retroterra culturale» parlai con qualcuno che pensava che scrivere di italoamericani fosse ristretto e limitativo. Io non sono d'accordo. Trovo che siano vere le parole di Wesley Brown, che disse a proposito del suo essere nero e dello scrivere dei neri, «la

mia esperienza è abbastanza grande da abbracciare tutto il mondo»<sup>8</sup>. E nello stesso spirito, il drammaturgo nero August Wilson commentò, «È sia un onore che un dovere rappresentare la nostra gente, per dimostrare che gli avvenimenti della vita di mia madre sono degni soggetti artistici»<sup>9</sup>.

E io dico lo stesso degli italoamericani. Non c'è alcun motivo per pensare che si possano toccare temi universali solo ritraendo personaggi anglo-americani. Si possono raggiungere verità generali attraverso un qualsiasi personaggio etnico evitando che l'immagine di questi personaggi venga distorta dagli stereotipi.

Ciò che siamo può essere ampiamente distorto dai media. Prendiamo il caso del «New York Times», che ha una smodata attrazione per le storie di mafia. Sebbene l'indebito collegamento di nomi italiani col crimine organizzato non sia sul lungo periodo così devastante quanto la subdola presentazione del giornale degli italoamericani come illetterati, non intellettuali. Con la sua pretesa di essere il quotidiano dei fatti, il «New York Times» è ciò che abbiamo di più vicino a un quotidiano nazionale, e la sua influenza è grande. Sfortunatamente ci sono molti campi che scontentano gli italoamericani rispetto alla copertura che ottengono. Non è difficile sostenere che è raro trovare un cognome italiano in cima a un articolo sulla cultura, a un'importante recensione, a un editoriale o a un commento, o sul saggio principale del *Sunday Magazine*. Unite all'assenza delle nostre lettere nella rubrica Lettere al direttore, queste omissioni assumono un significato. Si sommano alla marginalizzazione degli italoamericani nella vita intellettuale americana.

Come può il «Times», che una volta dedicò un articolo in prima pagina al fatto che gli italiani e i neri sono alla pari in qualità di più grande gruppo etnico della città, giustificare la mancanza di materiali italoamericani in un giornale che pretende di rappresentare l'intera città?<sup>10</sup>. Come si spiega che solo una dozzina di nomi di collaboratori, su trecentosessantaquattro, sia di italoamericani? Che dire delle coperture e dell'uso del doppio standard, cioè è sensibile agli altri gruppi etnici ma disposto a stereotipizzare gli italiani? C'è una strana malafede nel modo in cui vengono ritratti gli italoamericani e in cui vengono riportati i loro discorsi, mentre non viene fatto alcun tentativo per comprendere la complessità delle paure e delle frustrazioni della comunità. In tali modi, il «Times» contribuisce a quella che viene percepita come una mancanza di status degli italoamericani e a un'immagine negativa della loro cultura. Ciò, a sua volta, rafforza la scarsa autostima che è stato provato è la causa che porta gli studenti italoamericani al terzo posto, per l'abbandono degli studi, nel sistema scolastico cittadino<sup>11</sup>.

Norman Podhoretz ha affrontato tutto ciò nel suo *Making It*, in cui ha scoperto che per come vanno le cose in America, il progresso individuale può essere limitato o accresciuto dallo status del proprio gruppo etnico allargato, status che viene determinato dal campo che si suppone «neutrale» dei mass media. Alla luce di questo i singoli italoamericani hanno molto da pensare rispetto al modo in cui l'intero gruppo viene percepito e ritratto.

Lo stesso «Times» ha dato la risposta al perché gli italoamericani vengono dipinti in termini negativi, o sono rimasti una presenza così marginale nei resoconti culturali o di

costume. Un articolo su «Times» ha indicato che, a differenza dei neri, gli italoamericani sono divisi politicamente e socialmente. In questa affermazione si può leggere che senza un'adeguata pressione da parte del gruppo allo scopo di agire sulla politica del «Times», o senza la minaccia di un boicottaggio economico, lo stesso «Times» non si sente vincolato a rivedere il suo atteggiamento negativo verso gli italoamericani, come invece ha fatto per i neri. Come ricordò Frederick Douglass: «Il potere non concede niente che non venga richiesto. Non l'ha mai fatto e non lo farà mai»<sup>12</sup>.

Un'altra questione scottante è che gli italoamericani non leggono e non comprano libri. Le case editrici la menzionano sempre quando spiegano perché non pubblicano più scritti di autori italoamericani. Ma non esiste una cosa come un mercato unico dei libri. Gli italoamericani non scrivono solo per essere letti da altri italoamericani, più di quanto non facciano i neri per i neri o gli armeni per gli armeni. Scrivendo in inglese scriviamo per tutti gli americani, per i paesi di lingua inglese, per il mondo intero.

Una casa editrice tuttavia è come un negozio in cui si trova di tutto. Archivia prodotti per la convenienza dei consumatori e così i libri e gli autori vengono etichettati e gli stereotipi rispettati. Per quanto noi enfatizziamo la nostra particolarità, ciò che narriamo fa parte della storia americana e, giunti a questo punto, dovremmo essere maggiormente incoraggiati in quest'impresa dagli editori americani. Ciò che tiene uniti gli italoamericani sono la lingua e il luogo. Noi siamo americani nel parlare, nel leggere, nello scrivere in inglese e la nostra storia è, e continuerà a essere, parte della storia e della letteratura di questa nazione. La nostra comunità è americana e siamo molto diversi rispetto a ciò che manteniamo, o desideriamo mantenere, dell'eredità italiana. Per lo più parliamo di differenze quando parliamo di un'origine italiana. Forse lo studio del Cuny<sup>13</sup> - che mostrava che gli studenti italoamericani erano orgogliosi delle loro origini ma estremamente restii a iscriversi a corsi che li separavano dalla maggioranza americana - sta a indicare che la strategia di separare gli studi italoamericani dal corpo degli studi americani è una strategia che ormai appartiene al passato.

Le prospettive future per gli italoamericani sono, penso, miste. In questo clima di multiculturalismo democratico, noi avremo una presenza. Non solo per ciò che riguarda la famiglia, ma anche nell'impegno sociale e nella letteratura; sotto ogni rispetto gli italoamericani stanno allargando il proprio campo d'azione. In quest'epoca, siamo più di prima un filone importante e riconosciuto della multiculturalità. Ma ciò avviene all'epoca del tramonto, quando l'etnicità sta svanendo. L'identità pluralista ha anch'essa il suo prezzo. Ci porremo sempre questioni sulla nostra identità: il nostro maggior bisogno siamo noi stessi o il nostro collegamento con il gruppo? Io penso entrambi. La tensione è data dal cercare di equilibrarli.

Salman Rushdie, che ha un'identità plurima, è anche lui nella condizione di trovarsi tra due culture, due differenti percezioni del mondo. Vive in una società in cui vige la libertà di espressione e un forte senso dell'individualismo. Ma le sue radici (e di conseguenza parte della sua psiche) affondano nel tradizionalismo islamico e nei suoi antenati. Egli spiega la rabbia islamica contro i suoi *Versi satanici*:

«Ciò che vi ho espresso è il disagio di un'identità doppia. E ciò che dico nel romanzo è che

dobbiamo fare i conti con questo. Siamo sempre più un mondo di migranti, composto da pezzi e frammenti presi da ovoidove. Siamo qua. E non abbiamo mai veramente abbandonato ciò che eravamo»<sup>14</sup>.

Non esiste una perfetta osmosi; uno vive sia nella società sia nella propria pelle. L'individualità è un gesto di equilibrio. È una prospettiva futura verso una pienamente matura affermazione italoamericana.

E ciò ripropone il grande esperimento americano: continuare a bilanciare l'*unum*, l'unità, col *pluribus*, le nostre molte voci.

## Note

<sup>1</sup> Sigmund Freud, *Standard Edition of Complete Works*, a cura di James Strachey, Londra, Hogart Press, 1953, 19742, vol. XXII, p. 239, tr. it., *Opere*, 12 voll., Torino, Bollati Boringhieri, 1980.

<sup>2</sup> Jakob Burckhardt, *The Civilization of Renaissance in Italy*, London, Phaidon, 1965, p.200.

<sup>3</sup> Da un'intervista di Dorothee von Heune Greenberg in *Melus*, autunno-inverno 1987, p. 34.

<sup>4</sup> Helen Barolini, *Umbertina*, New York, Seaview, 1979, p. 210.

<sup>5</sup> Mario Puzo, *The Godfather Papers*, New York, Putnam, 1972, p. 179.

<sup>6</sup> M. Hanlon, *Reconstruction of Self in the Italian American Novel*, tesi non pubblicata, Bates College 1992, p. 118.

<sup>7</sup> Citato da Paule Marshall in *New York Times Book Review*, 10 maggio 1992, p. 31.

<sup>8</sup> *Pen Newsletter*, 74, inverno 1991, p. 10.

<sup>9</sup> Dal cartellone di *The Piano Lesson*, di August Wilson, presentato a Broadway nel 1990.

<sup>10</sup> «The New York Times», 26 dicembre 1976, p. 1.

<sup>11</sup> «The Education of Italian American Youth Conference» in *John D. Calandra Italian American Institute*, Cuny, 1, VI, autunno 1990, p. 2.

<sup>12</sup> Da un discorso fatto a Canadaigua (New York) 4 agosto 1857 e riportato in *Political Quotation: a Collection of Notable Sayings*.

<sup>13</sup> «The Education of Italian American Youth» cit.

<sup>14</sup> Salman Rushdie in «The New York Times», 23 febbraio, 1989, sezione C, p. 18.